

FINESTRA SUL MONDO | Il racconto dell'avventura di un alfonsinese in Jugoslavia

Mostar, viaggio fra minareti e campanili

Rino Gennari

Hajrudin si era recato a cinquanta chilometri da Mostar, dove si pose in ansiosa e trepidante attesa della notizia sull'esito dello smantellamento dell'impalcatura del ponte sulla Neretva, di cui era stato costruttore su incarico di Solimano il Magnifico. Doveva costruire un ponte ad una sola arcata di dimensioni senza precedenti, pena la morte. Il ponte, nel 1566, era fatto. Mancava la dimostrazione che reggeva senza l'impalcatura. Nell'attesa, Hajrudin meditava sul suo futuro: se il ponte avesse retto, sarebbe stato considerato un grande; diversamente sarebbe stato mandato a morte, probabilmente impalato. Il giorno stesso della demolizione dell'impalcatura, un messaggero gli recò la notizia del successo, con quali conseguenze sul suo stato d'animo, sui suoi pensieri e progetti che è facile immaginare.

Quel ponte sulla Neretva, nel corso dei secoli è poi divenuto un importante simbolo della creatività dell'uomo, della convivenza tra i popoli, del contributo dell'Islam al progresso e alla bellezza.

LA GUERRA

Quel ponte, da tempo chiamato Stari Most, durante la guerra tra croati e bosniaci fu abbattuto dai primi nel 1993. Quando la notizia giunse ad Alfonsine ai giovani bosniaci profughi di Mostar che avevano partecipato alla guerra e che stati costretti ad andarsene, questi piansero. Tra l'altro, essi avevano anche un legame quasi «fisico» con quel ponte, in quanto dalla sua sommità si tuffavano nella Neretva sottostante a circa venticinque metri, per divertimento e per dare prova di abilità e coraggio.

Era stato abbattuto un simbolo di grande importanza, e soprattutto si sapeva che questa azione non corrispondeva solo ad esigenze militari, ma faceva parte di un piano che prevedeva la distruzione di tutte le testimonianze della cultura islamica, la cancellazione della presenza bosniaca a Mostar, per instaurare il totale dominio croato.



La guerra a Mostar si è protratta per tre anni e otto mesi, con una linea del fronte che divideva la città.

Conosciamo la ferocia di quella guerra, nella quale spesso le città erano spaccate in due, una parte contro l'altra e i combattenti su fronti opposti erano famiglie prima tra loro amiche, membri di uno stesso gruppo di amici e anche di una stessa famiglia armati gli uni contro gli altri.

Alla fine della guerra, a Mostar gli edifici rimasti in piedi erano quasi tutti privi di tetto, infissi e intonaco e con i muri forati dalle granate e per il resto crivellati da ogni tipo di proiettile. Le campagne si erano spopolate, tutte le costruzioni distrutte così come le coltivazioni. Ma le ferite più drammatiche, profonde, che forse potranno rimarginarsi solo con il succedersi delle generazioni, sono quelle che hanno colpito l'anima. Una conferma indiretta viene dal fatto che dopo la guerra l'uso di psicofarmaci è enormemente aumentato.

LA RICOSTRUZIONE MATERIALE

La ricostruzione materiale ha fatto passi avanti. Case, strade, luoghi pubblici e luoghi di culto, tutti i ponti sulla Neretva. Ancora molto però resta da fare. Tante case sono ancora nello stato di scheletri. Per una parte di queste non esistono più i proprietari, perché non sopravvissuti alla guerra. Altre sono di proprietà di mostarini ormai stabilizzati in altri stati e non più interessati alle macerie di loro proprietà. La religione prevalente tra i bosniaci è l'Islam e quella tra i croati è la cattolica. I paesi arabi produttori di petrolio hanno aiutato e aiutano la ricostruzione soprattutto a sostegno dei bosniaci. L'economia è ancora quasi a terra. Nelle campagne, rispetto ad alcuni anni fa, si comincia a vedere qualche vigneto. Nell'industria, all'inizio della guerra, i serbi hanno smantellato il centro «Soko» di produzione, ricerca e formazione aeronautica, portando una parte delle attrezzature in Serbia e distruggendo il resto.

Era il più grande dell'ex Jugoslavia, con oltre seimila lavoratori per la produzione, più gli addetti alla ricerca e alla formazione. Ora c'è un aereo club, quindi, quasi niente. In quel centro, Gheddafi giovane frequentò un corso militare dell'Air force academy. A Mostar Gheddafi conobbe quella che sarebbe diventata sua moglie. Mentre scrivo, si sta concludendo tragicamente la storia di quella famiglia, che tanti patimenti e lutti ha inflitto ai libici e ad altri. La donna, di origini jugoslave, forse con un nonno austriaco, arabizzò il suo nome, da Sofia Farkas a Safiya Farkash. Non mi è stato possibile accertare se Gheddafi e sua moglie abbiano mantenuto una qualche forma di rapporto con la realtà di Mostar. Poco dopo la fine della guerra è stata riattivata la fabbrica di alluminio (fonderia e semilavorati) con circa 5000 addetti, quasi tutti croati, perché non si assumono bosniaci.

Molto probabilmente la sua tecnologia è arretrata, in quan-

to 5000 dipendenti mi sembrano tanti. Il turismo offre qualcosa. In questo campo un piccolo contributo viene da una parte dei milioni di pellegrini che ogni anno si recano a Medugorje, i quali fanno una scappata a Mostar. C'è molta disoccupazione. Qualche aiuto arriva alle famiglie le quali hanno parenti che lavorano stabilmente all'estero. In questa situazione, non trova spiegazione nella capacità di spesa dei mostarini, la grande quantità di supermercati, concessionarie d'auto e altro costruiti negli ultimi anni. Si può pensare ad una strategia di posizionamento in vista di un auspicato futuro sviluppo, oppure o anche a flussi finanziari sospetti. Infine, un cenno meritano le indagini di multinazionali petrolifere nel sottosuolo di Dresnica, a circa venticinque chilometri da Mostar. Spero che non trovino niente, se no rovineranno la magnifica vallata della Neretva, la parte che va da pochi chilometri dopo Mostar al mare.

LO STARI MOST

Un'attenzione specifica, parlando di ricostruzione, va dedicata allo Stari Most. La sua ricostruzione non è stata solo un fatto materiale, ma anche la riappropriazione di un simbolo, il recupero di un'opera straordinaria, un'impresa complessa dal punto di vista tecnico e anche quello finanziario. Sono stati recuperati tutti i pezzi presenti sul fondo della Neretva, quelli mancanti sono stati costruiti con lo stesso materiale e metodo di prima. I finanziamenti sono venuti prevalentemente dalla Turchia. La ricostruzione si è realizzata sotto l'egida dell'Unesco. E ora, dal 2004, lo Stari Most ha ripreso il suo posto nell'animo dei bosniaci e tra le opere patrimonio dell'umanità. Bello, leggero, elegante. La fase della demolizione delle impalcature, è stata seguita dai moltissimi presenti con tesa emozione, ma niente di paragonabile allo stato d'animo di Hajrudin.

Continua nel prossimo numero di Gentes Alfonsine e Fusignano.



CONAD

FUSIGNANO

**Via Garibaldi 22
FUSIGNANO - RA
Tel 0545.53435**



**SERVIZIO PESCHERIA
APERTO TUTTI I GIORNI
ORARIO CONTINUATO
MARTEDI' POMERIGGIO CHIUSO**